

Noi, che fummo ovunque ammirati...

Segue dalla prima

Tuttavia, un ruolo importante è stato giocato anche da un nocciolo duro di conservatori che sta tentando di dare sfogo alle proprie ambizioni finora repressi sotto la copertura della dichiarazione di guerra al terrorismo. Nel passato il nostro paese è stato oggetto di un'ammirazione quasi universale in qualità di instancabile paladino dei diritti umani: oggi è diventato il bersaglio più importante di organizzazioni internazionali molto rispettate che manifestano la loro preoccupazione riguardo a questi principi fondamentali della vita democratica. Abbiamo ignorato o tollerato abusi commessi nelle nazioni che appoggiano la nostra lotta contro il terrorismo; abbiamo deciso di trattare dei cittadini americani considerandoli dei «combattenti per il

nemico», incarcerandoli in località segrete a tempo indefinito senza che fossero stati accusati di nessun crimine, e senza che potessero avvalersi del diritto all'assistenza legale. Questa politica è stata condannata dalle Corti federali, ma il Dipartimento di giustizia sembra essere irrimediabilmente al riguardo, e la questione rimane aperta. Molte centinaia di soldati talebani che sono stati catturati rimangono per adesso a Guantánamo nelle stesse circostanze, mentre il segretario della difesa ha affermato che non verranno rilasciati anche se un giorno venissero sottoposti a un processo e provassero la loro innocenza. Questi atteggiamenti sono simili a quelli di regimi abusivi che nel corso della storia sono stati condannati dai vari presidenti americani. Il presidente Bush si è riservato di dare il proprio parere, e nel frattempo gli americani ogni giorno vengono sommersi

È in corso un cambiamento storico nella tradizionale politica Usa sui diritti umani e sul nostro ruolo nella comunità internazionale

JIMMY CARTER

dalle parole del vicepresidente e di altri alti funzionari che dichiarano che stiamo affrontando un'orribile minaccia a causa delle armi di distruzione di massa irachene, e che promettono di destituire Saddam Hussein, con o senza l'appoggio degli alleati. Ma gli alleati, i leader responsabili delle precedenti amministrazioni statunitensi e alcuni funzionari in carica hanno fatto notare ripetutamente che attualmente Baghdad non rappresenta una minaccia per gli Stati Uniti. A fronte dell'intenso monitoraggio e la schiacciante superiorità militare americana, qualsiasi mossa belligerante da parte di Saddam Hussein contro una nazione

confinante, anche il più piccolo test nucleare (necessario per la costruzione di armi), la minaccia concreta di uso di un'arma di distruzione di massa, o la condivisione di queste tecnologie con le organizzazioni terroristiche, equivarrebbero a un suicidio. Ma è abbastanza probabile che queste armi vengano usate contro Israele o contro le nostre forze in risposta a un attacco americano. Non possiamo ignorare lo sviluppo delle armi chimiche, nucleari o biologiche, ma una guerra unilaterale contro l'Iraq non è la risposta ai nostri problemi. C'è un urgente bisogno di una mossa delle Nazioni Unite per forzare delle ispezio-

ni in Iraq senza alcun tipo di restrizione. Ma - forse deliberatamente - questo scenario è sempre meno probabile perché ci siamo allontanando dai nostri alleati, di cui invece abbiamo bisogno. Abbiamo lanciato sfide controproduttive al resto del mondo, sconfiggendo l'impegno preso con accordi internazionali frutto di molte fatiche. Il rifiuto categorico di stipulare accordi sulle armi nucleari o di firmare la convenzione sulle armi biologiche, sulla protezione ambientale, sulle proposte anti-tortura e sulla punizione dei criminali di guerra a volte è stato accompagnato da minacce economiche contro i paesi che si mostrava-

no in disaccordo con noi. Questi atti e queste asserzioni unilaterali stanno gradualmente isolando gli Stati Uniti dalle nazioni che ci servono per combattere efficacemente il terrorismo. Purtroppo il nostro governo sta abbandonando l'appoggio concreto ai negoziati tra palestinesi e israeliani. La nostra politica apparentemente consiste nell'appoggiare quasi tutte le azioni israeliane nei Territori occupati, e nel condannare e isolare i palestinesi, bersaglio generico della nostra guerra contro il terrorismo, mentre gli insediamenti israeliani si allargano e le enclavi palestinesi si restringono. Sembra che sia in corso uno scontro all'interno dell'amministrazione sulla definizione di una linea di condotta per il Medio Oriente. Il presidente si è impegnato chiaramente a rispettare le risoluzioni chiave delle Nazioni Unite e ad appoggiare la creazione

di uno Stato palestinese, ma tali affermazioni sono state sostanzialmente negate da quelle del segretario alla Difesa, secondo cui «ci sarà una sorta di entità che verrà stabilita» e che ha fatto riferimento alla «cosiddetta occupazione». Questo indica un cambiamento radicale rispetto alla posizione tenuta dalle precedenti amministrazioni sin dal 1967: ritiro di Israele dai Territori occupati e una pace reale tra gli israeliani e i loro vicini. Oggi a Washington sembrano prevalere voci belligeranti e portatrici di discordia, ma non riflettono ancora le decisioni finali del presidente, del Congresso o delle Corti. È fondamentale che l'impegno storico e solido degli Stati Uniti abbia la meglio: un impegno per la pace, la giustizia, i diritti umani, l'ambiente e la cooperazione internazionale.

traduzione di Sara Bani

Mala Tempora di Moni Ovadia

QUESTA STORIA LA SO GIÀ

L'arte di raccontare è molto apprezzata dagli esseri umani. Anche qualora il tema del racconto sia già conosciuto, il buon narratore è in grado di accendere nel suo ascoltatore emozioni, memorie, sogni e speranze. Chi del raccontare fa un'arte o un mestiere conosce in qualche misura molte delle storie già raccontate e quando le sente raccontare da qualcun altro, ha l'irrefrenabile impulso a pensare: «questa storia la so già e la racconto meglio!». La storia la cui cronaca mi viene addosso in questi giorni, quella degli operai della Fiat che saranno posti in mobilità, in cassa integrazione a zero ore oppure brutalmente licenziati, la conosco già, l'ho ascoltata cento volte. Una grande azienda è in crisi, scelte strategiche sbagliate, errori su errori della propria dirigenza aggravati da un contesto di recessione mondiale con scarse possibi-

lità di ripresa a breve e forse a medio termine e il viceré della più grande dinastia industriale d'Italia invecchiato elegantemente nei suoi abiti di stoffa inglese dal taglio impeccabile comunica con poche misurate parole che per l'ennesima volta pagheranno gli operai. I grandi manager, i ricchissimi, i potenti non pagano mai o meglio pagano solo alcuni individui della «specie» particolarmente intemperanti e dalla personalità sdoppiata. I lavoratori invece pagano e hanno pagato tutto quello che c'era da pagare e in ogni senso, non solo quello pecuniario, ma anche sul piano della cultura, dei progetti, delle illusioni, delle utopie e dei sogni. Il nostro Paese entra nell'Europa della moneta unica, questo è un bene per tutti non c'è che dire, ma i salariati, subiscono indifesi la tirannia di chi approfittando della ghiotta occasione, con la

certezza dell'impunità manovra i prezzi a suo arbitrio per fare soldi su soldi. Sto facendo della facile demagogia? Davvero? Provate a fare la spesa con lo stipendio di un operaio invece che con l'American Express oro! Ascoltate le poche frasi smozzicate dei licenziandi Fiat che ci vengono concesse finalmente nel patinato lago di catarro iconico della tv, fra uno spot ed una esibizione muscolare dei nostri governanti. Ma come mai adesso che è crollato il Muro di Berlino trascinando con sé l'infame Prima Repubblica ci tocca sentire ancora questa storia? Noi siamo, nella Seconda Repubblica, abbiamo un presidente operaio, si attendono un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro, è stato firmato il contratto con gli italiani, c'è il Patto per l'Italia, siamo in una botte di ferro. Che sia colpa di quel massimalista del Cinese? In attesa che vengano esaurite le scorte di vecchie storie in salsa nouvelle cuisine, un consiglio per gli operai: se qualcuno vi fa delle promesse, cambiate canale, sempre che vi riesca di farlo.

segue dalla prima

L'opposizione non fa lo sconto

Si è detto, e si è scritto, della soddisfazione dei centristi del Polo che, finalmente, avrebbero trovato nell'ex sindaco di Roma quella sponda che da mesi avevano cercato invano nell'opposizione. Si annuncia un Ulivo a guida riformista e moderata, era ora, avrebbe esultato qualcun altro nel campo del centrosinistra. E i più immaginifici dell'una e dell'altra parte, già sognano un futuro governo Casini-Rutelli, o Rutelli-Casini, incardinato sui centristi moderati e ispirato alla cultura di governo della ex Dc. La realtà delle cose è molto meno avvincente. A tenere separati gli ex democristiani del Polo e quelli dell'Ulivo è stata una non marginale scelta di campo che ha un nome e un cognome: Silvio Berlusconi. A suo tempo, come è noto, Castagnetti e Buttiglione non litigarono

sul lascito morale di don Sturzo, bensì sulla cessione in blocco del Ppi, con la sua storia, i suoi valori e il suo simbolo al miliardario di Arcore. Finì che Buttiglione trovò un comodo vano nella Casa delle Libertà, mentre Castagnetti (e la Jervolino e la Bindi e Mancino e De Mita e Gerardo Bianco, e tanti altri) risposero, come lo scrivano Bartleby di Melville: grazie, ma preferirei di no. La questione morale che divide allora il partito degli ex democristiani non solo non si è ricomposta ma, semmai, appare oggi molto più grave di ieri. Che cosa abbiano infatti da spartire degli uomini politici rispettabili come Follini o come Tabacchi con l'imputato Previti e i suoi disegni giudiziari, resta un mistero doloroso. Giovedì scorso, a Montecitorio, l'avversione verso la legge Cirami dei deputati dell'Udc, se c'è stata, è rimasta nel segreto dell'urna. Ma c'è ancora il Senato (dove il presidente Pera sta già predisponendo sedute lampo per l'approvazione definitiva) perché il senso dello Stato degli eredi di De Gaspe-

ri esca gagliardamente allo scoperto. E si faccia parola viva. Pierferdinando Casini merita il più sincero apprezzamento di tutti i democratici per l'equilibrio dimostrato da presidente della Camera. Ma nessuno può farsi illusioni sulla sua collocazione stabile e convinta nel centrodestra. Il fondatore del Ccd seppa non cedera paluzze della maggioranza (a differenza del cofondatore Mastella), quando governava il centrosinistra e Berlusconi sembrava sul punto di passare la mano. Figuriamoci oggi che è assisto sulla terza poltrona della Repubblica. Casini ha saputo trasformarsi da uomo di parte a uomo delle istituzioni (a differenza del vicino che governa palazzo Madama). Ha dimostrato di saper stare sopra le parti quando ha detto che il Parlamento non è un «votificio». E che non sarà certamente un votificio quando, tra qualche giorno, alla Camera approderà la contestatissima legge finanziaria. Affermazione che non gli varrà l'apprezzamento del ministro Tremonti.

Casini ha saputo dire parole di tolleranza sui girotondi e sugli immigrati, attirandosi la rabbia leghista che, di questi tempi, è come una medaglia al valor civile. Casini ha il merito di aver imposto il voto segreto sulla Cirami, con quel che ne è seguito. Ma sarebbe paradossale se il combinato disposto di un presidente della Camera non fazioso e di un'area moderata del Polo spesso insofferente con il presidente padrone, finisse per confondere le idee all'opposizione. Come è già avvenuto con il voto sugli alpini e le cinque mozioni del centrosinistra. Come potrebbe presto accadere sulla riforma delle pensioni, tema riproposto dal premier in chiave bipartisan, ma vera e propria dinamite per l'Ulivo. La legge Cirami ha insegnato all'opposizione come si fa a imbrigliare la maggioranza, a demoralizzarla, a fiaccarla. Questo è il momento di insistere sulle contraddizioni dell'avversario. Per discutere di nuovi scenari ci sarà tempo.

Antonio Padellaro



Un uomo che ha vissuto

FABIO BACCHINI

Fermiamoci un minuto ancora per ricordare Pierangelo Bertoli. Che fosse un uomo vero, duro, acuto e appassionato l'hanno scritto quasi tutti, ma dirlo il giorno dopo la sua morte quasi non vale, perché le lodi sono uno dei riti che accompagnano una sepoltura. Una trasmissione Rai gli ha dedicato un servizio celebrativo, e mentre sfumavano le parole di quella sua canzone che dice «Potrò dire che i miei giorni li ho vissuti», il conduttore sorridente ha ripreso la linea annunciando che si voltava pagina e che, dopo la commemorazione di Pierangelo Bertoli, si poteva passare al servizio successivo sul rapporto fra consumo di frutta secca e cellulite. Bertoli era uno che ci credeva. Lasciamo perdere l'handicap fisico, su cui pare che nessun articolo che parli di Bertoli possa fare a meno di soffermarsi retoricamente. Bertoli aveva un handicap grave, ma non l'ha mai negato o ostentato: piuttosto ci ha convissuto con fatica, surclassandolo con le

cose belle che è stato capace di fare. Ma Bertoli era uno che, quando pensava alla politica, si emozionava. Le sue canzoni più infuocate sono canzoni in cui la passione dilagante non è l'amore: è la «felicità politica», il senso di appartenenza a un popolo unito. Perfino le sue canzoni d'amore esistono solo su questo sfondo, e l'amore è pienamente realizzato soltanto se, intorno, ci sono altre persone felici. Forse la visione del mondo che dà vita ai suoi testi era ingenua. Bertoli cantava: «E mi viene da pensare / che la lotta col padrone / è una lotta fra l'amore e l'egoismo», e molti vorrebbero reagire con lo stesso sorriso con cui si prendono botte; di un governo per il quale l'aggettivo più indicato è «spaventoso»; di un colore, il rosso, che è più importante degli altri colori; di un momento temporaneo di sconfitta in cui il sorriso non cade, in cui ci si guarda intorno, ci si sente di nuovo forti, si torna a lottare.

Il suo nuovo disco rivolgendogli questo complimento: «La vita non ti ha insegnato niente, per fortuna». Lo stesso vale per Bertoli. Se qualcuno perde interesse all'impegno politico e comincia a dire in giro che tanto è fatica sprecata (una malattia molto probabile, di questi tempi), uno dei migliori toccasana è l'ascolto di Bertoli. La sua erre arrotondata ed enfatica è forse congenita, ma per il suo pubblico è diventata uno dei suoni della grinta politica e della necessità di riscossa. La canzone «Rosso Colore», che ha venticinque anni tonde, è un buon ricostituente per contrastare la depressione della sinistra. Parla di battaglie che, se sono giuste, si fanno anche se si prendono botte; di un governo per il quale l'aggettivo più indicato è «spaventoso»; di un colore, il rosso, che è più importante degli altri colori; di un momento temporaneo di sconfitta in cui il sorriso non cade, in cui ci si guarda intorno, ci si sente di nuovo forti, si torna a lottare.



cara unità...

Loro forse ignorano il numero di coloro che si sono iscritti a questo sindacato dopo che il loro li ha delusi con la firma del Patto per l'Italia.

Legge Cirami sono indignato

Nicodemo Candido, Torino

Cara Unità, ieri la Camera dei Deputati, in un'assemblea infuocata, ha approvato l'ennesima «legge vergogna». Sono profondamente indignato ed amareggiato come insegnante e come cittadino. Come insegnante perché ho sempre cercato di trasmettere ai miei allievi i seguenti principi e valori: senso della legalità e della giustizia, rispetto per le idee altrui, tolleranza, solidarietà, amore per la libertà, che sono presupposti essenziali ai fini dello sviluppo e della formazione dell'uomo e del cittadino di un Paese democratico. Come cittadino perché questa legge offende e mortifica la parità delle persone sancita dalla Costituzione repubblicana. L'Italia d'oggi, a mio avviso, sta sprofondando in un passato che ricorda quello dei secoli bui del Medioevo. A questo punto mi rendo conto che «la legge della giungla vige anche sotto l'apparenza della vita civile». Mi chiedo: ha ancora senso il simbolo della bilancia con la scritta «la Legge è uguale per tutti», che campeggia nelle aule dei Palazzi di Giustizia d'Italia?

Io, iscritta alla Cgil so bene che non è a vita...

Maria Antonietta Pinna

Cara Unità, spero che la Cgil non perda tempo prezioso in un confronto con Capezzone, che in questo momento sta dando una mano a Maroni, che vorrebbe mettere il naso (o le mani?) nel «portafoglio» del sindacato (veder che cosa vuol fare Tremonti con le fondazioni bancarie!). Io offro la mia testimonianza per quanto riguarda l'iscrizione alla Cgil: non è a vita, non può essere sottoscritta ad insaputa del lavoratore (vedi tesseramenti a FI in Piemonte), che comunque si ritroverebbe la ritenuta in busta paga. Quando ho avuto dissensi col sindacato ho semplicemente chiesto al mio datore di lavoro che non mi facesse la ritenuta sullo stipendio a far data da quel momento, dandone, nel contempo, comunicazione alla Cgil. Capezzone non ha niente di più proficuo a cui dedicare il proprio tempo in un momento così tragico per il nostro paese? Non lo perda ad informare i lavoratori di ciò che sanno benissimo, come pure sanno di poter recedere quando vogliono. Si rassicurino Capezzone e Belpietro: non sarà questa iniziativa ad indebolire la Cgil, caso mai il contrario.

La crisi della Fiat e l'impreparazione del governo

Giorgio Boratto

Fiat è un acronimo di un'industria che nel bene o nel male fa parte della storia italiana come forse nessuna altra. Poggia su questa fabbrica, diventata l'unica holding italiana nel mondo, buona parte del boom economico che ha caratterizzato gli anni '60 rimasto unico e irripetibile. Infatti quel grande slancio produttivo ed economico verteva sulla vendita di auto, elettrodomestici (frigoriferi, televisioni) e costruzione delle maggiori autostrade. La crescita italiana era accompagnata dal nome Fiat associato ad un numero che progressivamente segnava lo sviluppo, le mode e i tempi...Fiat 500; Fiat 600; Fiat 1200; Fiat 1800; Fiat 2000...Fiat 127, 128, 130... Poi dopo un'altra crisi, quella degli inizi anni '80, ecco la Uno, la Panda, la Punto, la Bravo ecc. Ecco poi la varietà degli investimenti e interessi nei più vari settori strategici dello sviluppo italiano: ferrovie, aeronautica, energia, editoria, finanza. Raccontare tutta la storia di questa grande fabbrica è impossibile per quanto ampia e ricca. La Fiat non poteva non avere risvolti politici e infatti il suo filogovernativismo era funzionale agli interessi sociali ed economici che interessavano tutto il territorio italiano: non c'è stato governo della Repubblica che non sia venuto a compromessi con la Fiat. Non vanno dimenticate le migliaia e migliaia di lavoratori che sotto la denominazione «indotto» lavora-

no e lavorano nelle produzioni più svariate. La grande crisi odierna che ha investito la Fiat, e definita la più drammatica della sua storia, avrà anche questa volta una grande ripercussione sulla vita di tutti noi. Gli effetti saranno drammatici e di lunga durata sull'intera economia italiana. I numeri di questa crisi sono allarmanti: 5600 lavoratori a «zero ore» in Cassa Integrazione Guadagni Speciale (Cigs) dal dicembre di quest'anno; altri 2000 dal luglio 2003, più altri 500, per un totale di 8100 lavoratori fermi. La situazione poi di Termini Imerese, cui si profila la totale chiusura, crea uno scompiglio sull'economia siciliana senza precedenti. Cosa succederà adesso? Certo è che il governo è impreparato a gestire una crisi così: non ha né credibilità né capacità. A cosa è servita la modifica dell'articolo 18? A che cosa è servito aumentare divisioni e conflittualità? Che ne sarà del Patto per l'Italia? Potrà però essere questa crisi salutare per una nuova frontiera dell'auto ecologica futura? Fiat voluntas tua, crisi nostra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it